

Emanuele Giudice



**SILENZI
OMBRE
DOMANDE**

Prefazione di *Maria Laura Andronaco*

BASTOGI

Collana di Poesia *Il Liocorno*



IL LIOCORNO
Collana di poesia
diretta da *Angelo Manuali*

Emanuele Giudice

SILENZI
OMBRE
DOMANDE

Prefazione di *Maria Laura Andronaco*

Bastogi
Editrice Italiana

Tutti i diritti riservati

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71121 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: bastogi@tiscali.it

*A Carmelo Lauretta,
maestro di lettere
e di vita.*

PREFAZIONE

Si definisca “timbro” o “tono”, o in qualunque altro modo, è la riconoscibilità di un poeta e, in generale, di un artista. Proiezione, nel caso di Emanuele Giudice, di una personalità complessa, assediata dalla problematicità dell’essere. La nuova silloge conferma il “timbro” e allunga di una tappa un itinerario poetico che ha attraversato, con acuta percezione, due decenni della nostra storia.

Di questa fede antica, minacciata dall’incalzare dispotico della tecnologia e dei linguaggi telematici, di quest’arte quasi senza pubblico, che confida esclusivamente nella parola, Giudice sembra decretare l’insufficienza quando svaluta proprio la parola come “svanita (o svampita? o sorda?)/ volatile comunque” (“Inane infine la parola”). Ma è tipico dell’arte essere insoddisfatta di se stessa e quello che il poeta dice della parola (“perché la voce è poca e l’arte prediletta/ immensa”, scriveva Gozzano) il pittore potrebbe dirlo, lo dice, del pennello o del colore, il musicista delle note. È tutto fuorché un ripudio. Infatti il “poeta/ ostinato al bulino di parole” (“Residui d’ombre”), interpellato più avanti con un “tu” interlocutorio, non può non essere lui, o anche lui, l’autore della raccolta, che il “bulino” nella parola l’affonda davvero per estrarne l’essenza semantica e il suono. Attento a farli coincidere, ora in intricati nodi concettuali ora, meno spesso, in visioni che comunicano leggerezza e serenità.

Se Giudice, che è poeta di pensiero, colto, fortemente razziocinante, si richiama frequentemente alle grandi curiosità dell’intelligenza, sull’uomo, sulle cose, sul divino, è perché le ritrova in sé, ogni volta, invariabilmente insolute, “silenzi” che rispondono alle “domande”. Quand’è così, la poesia “dovrebbe logicamente tendere al mutismo”, sono parole di Montale, ed “è pur costretta a parlare”. Parla, in

questa raccolta, attraverso dilatazioni, addensamenti, indugi, reticenze, iterazioni, un andirivieni di sensazioni e di emozioni che si rifrangono in una scrittura inquieta, diseguale nella misura dell'unità poetica, dalla lirica-poemetto al frammento breve o brevissimo, e nella scansione ritmica, distesa dell'endecasillabo e rotta, quasi singhiozzante, nel verso di poche sillabe.

Il lettore di Giudice sa che i punti fermi, quando ci sono, sono soltanto grafici e grammaticali e usa cautela nel fissarne a sua volta. Per esempio, quel "niente/ che ci germoglia dentro/ e subito muore tra le mani" ("Incipit") non assolutizza nella negatività l'atteggiamento nei confronti della vita, se è vero che gli insorge contro, caparbio, l'attaccamento al positivo del mondo, annunciato, quattro versi più in là, da un "eppure" che corregge e ribalta: "non c'è nulla che non sia seme,/ speranza d'altro,/ aperta all'illusione/ di un dopo che verrà". (Ibidem). Quando l'unica certezza possibile resta, paradossalmente, quella "del tacere e del dubbio" ("Ombra d'ombra"), l'"io" scisso del poeta libera il pensiero volitivo, "non m'arrendo/ allo svanire di traguardi" ("Speranze d'altro"), che non si sa se intendere come riconciliazione con il mondo o sfida alla vita che, se la lasciamo fare, finirà per prendersi tutto di noi e non saremo noi a viverla, ma sarà lei a "viverci", "senza avventura/ senza dopo, paga d'averci al suo guinzaglio" ("Ombra d'ombra").

Alla vita (la nostra? quella dell'universo? l'una e l'altra?) il poeta assegna un "animus" combattivo, che "non si arrende alle tenebre/ ...le fiacca,/ le atterra e vince/ in speranze d'altro" ("Umori della notte"). La luce trova sempre il modo di aprirsi un varco nello spazio umano e poetico di Giudice, sia pure faticosamente, sia pure nella forma riduttiva di "avanzo". Accesa da "qualcuno" (Dio? il caso? l'amore? il tu?) che "la culla,/ la protegge", perché la sa "diafana stantia" ("Avanzo di luce"), quasi indifesa, vicina sempre a spegnersi.

Nemmeno a se stesso, del resto, il poeta (o l'io lirico?) riconosce sentire rettilineo e stabilità, anzi si scopre "a volte vulcano/ a volte pietra" ("Io e oltre"), mutevole come l'onda

“che arriva,/ riparte,/ tarda/ si frange/ oscilla e stride” (Ibidem). Anche se il taglio autobiografico, qui e altrove, non sembra esprimere solo un’esigenza di autoanalisi. Piuttosto quest’io che si arrovella fino allo spasimo, che si accende di palpiti improvvisi, che contempla lontananze al di là del tempo e dello spazio o si fa panteisticamente natura, quest’io è del singolo uomo come dell’uomo universale.

Gli stessi fatti di cronaca, quando catturano la penna del poeta, trascendono se stessi, si svuotano della loro contingenza, quasi volessero rarefarsi restando sullo sfondo come presupposti. Così il rendimento di conti che ha insanguinato il paese operoso del poeta, “la città del sudore di formiche” (“Elegia per cinque ragazzi morti”), l’attacco dell’undici settembre alle torri di Manhattan, la tragedia del Kossovo rappresentano “il male”, conseguenza dei “fossati d’odio” che separano l’uomo dall’altro uomo, e le morti diventano “la morte”, che riflette su se stessa e “va alla ricerca di senso”(Ibidem).

Il pensiero della morte, compagno al poeta “ora che la trafila/ degli anni va a morire” (“Nunc dimittis”) e si approssima la resa dei conti, è attesa di un approdo di pace e di una possibile regressione all’innocenza originaria e insieme paura dell’ignoto. Il “mistero del nuovo” (Ibidem), lo chiama, verso il “vecchio” della vita, a lungo sperimentata e mai conosciuta, anch’essa un mistero. Per ciascuno di noi “un acconto di luce,/ una pagina bianca./ Da inventare” (“Pagina bianca”). Che il poeta sia stato abile nell’inventare la sua non pare, se è lui stesso quello che “cieli diversi/ e terre dissodate/ sognò vivendo” (“Nunc dimittis”).

Lo spirito inquieto è vicino a Dio più di quanto lasci intendere e, se si intenerisce fino a chiamarlo “bambino”, significa che ha bisogno di purezza aurorale, quasi invidioso delle “galassie d’innocenza” (“Dio bambino”) che consentono a Lui di “elargire stupori” e della leggerezza con la quale, “gabbiano felice/ veleggia sugli albori” (Ibidem). La fede (“Preghiera”) è più spesso ricerca che possesso: “Vorrei vincere ancora il tuo silenzio”; esigenza di comunicazione: “Per-

ché fuggi/ t'involi/ ricusi la risposta?"; pretesa di vicinanza fisica: "Vorrei toccarti/ riempire di Te/ il vuoto delle mani" e ancora: "Fammi sedere/ sulla tua stessa panca,/ Signore". La verità è che questo Dio, pur così certo e così amato, non solo non blocca l'assillo degli interrogativi esistenziali e non riempie la solitudine, "soli restiamo/ a contemplare/ noi stessi" ("Tossico del tempo"), ma, nella sua trascendente e metafisica lontananza, non appaga la religiosità problematica del poeta, che ne reclama "il segno/ l'orma" ("Preghiera") nel mondo degli umani.

L'usata qualifica di "poeta al completo" si addice a chi, come Giudice, si autoritrae, scava nella sua interiorità e contemporaneamente allarga sull'universo uno sguardo totale per captarne luci, ombre, colori, rumori, suoni, persino sussurri, senza, per questo, celebrarne l'armonia, ch e anzi lo disarticola, ne avverte le dissonanze.

Il "Canto per il Sud", che chiude la silloge, nasce forse da un desiderio di ricomposizione, dal bisogno del poeta di radicarsi in un territorio, di localizzarsi nella concretezza di un "dove", dopo tanto vagare nell'ubiquit a dell'universo.

"Nessuno pi u mi porter a nel Sud", scriveva Quasimodo, fattosi nordico a Milano. Ed   difficile dire se quel suggello definitivo debba essere letto come condanna o come risoluzione. Ebbene, questo Sud che ha un passato doloroso "di ricordi spossati/ e di rimpianti d'aurore mancate", di parole "gi a dette in altre lingue", e un presente di "nuovi orizzonti"; questo Sud cos  amato e cos  odiato, cos  splendente e cos  tenebroso, questo Sud, in cui   nato,   vissuto e vive, Giudice non lo magnifica e non lo rifiuta, perch e se lo porta dentro, perch e   Sud anche lui.

Maria Laura Andronaco

INCIPIT

... e questo niente
che ci germoglia dentro
e subito muore tra le mani
è ciò che ci possiede e vince
spegnendo l'apparire di spiragli...

Eppure
non c'è nulla che non sia seme,
speranza d'altro
aperta all'illusione
di un dopo che verrà.

Ma ora
navighiamo nell'incerto,
in un vago sentore
di profumi in arrivo
sospesi tra le brume
di un mare indecifrabile
di attese.
E questo effluvio di parole
disvela
l'apnea del vuoto,
soffoca e invade la promessa
mentre riversa suoni come acque
in germogli di inquiete solitudini.

E sarà ancora naufragio,
uragano
di ricordi
d'attese
il gorgoglio del sangue nelle vene
mentre stremati

indugiamo
alla rincorsa di cose mai dette,
a percezioni raminghe
di albe ansimanti
nel parto della luce.

Svenduti all'opaco
siamo
in questo penoso accendersi
di fole...

IO E OLTRE

Io,
a volte vulcano
a volte pietra,
quark sperduto
nel multiverso in cui sconto
l'ansia di sapermi vivo,
respinto
in vertigini
di estreme lontananze,
assente ai quadrivi
del tempo che mi sfugge,
annaspo
alle rogge di anse
inutili ai percorsi.

E ancora
in altre agonie
si scioglie la pretesa
ingorda
di scoprirmi
mare
e luce
e tutto
per poi sparire
allo sgomento di distanze.

Artigiano caparbio delle ore
ne subisco la pena,
ignaro del perché,
pago dell'incerto
che avvampa nei raggiri della mente,
dico a me stesso

d'esserci
e m'inganno.

Ai giorni felpati di memorie
ora m'aggrappo
senza voglia,
con arpioni d'aria
ne agguanto la pena
in dismisure di pretese.
Illuso
di sottrarmi
alla febbre di male che m'ottunde
inseguo fantasmi
d'altri paradisi
tra grumi di stelle e di pianeti.

Il forse m'insegue,
mi trascina e insidia

nel torpore
d'accorate utopie.

Fermo
agli incroci
d'intricati labirinti,
stordito alla paralisi
di sogni
consumo
stanchi soliloqui senza rive.

Oltre il tempo
vaneggio,
oltre lo spazio della luce
stupito

ai germogli degli inizi,
sorpreso all'illusione
d'aver creduto
alla parola
inane
davanti al muro dei silenzi
franti ai sussurri delle sere.

E in disarmo
vedo fiumi
poveri d'acque e di memorie
estranei
a raggiri e dinieghi,
pronti a sparire
al frapporsi di siepi
che sfiancano case
rassegnate al crollo.

Tutto si blocca
a ostacoli imprevisti
piange allo stanco sbiadirsi
di lune ai livori della notte.

Nascosto
nelle grinze
di orologi
disfatti,
succube
di caparbie angherie
mi svelo,
e il perché
il dunque
il dove
vedo sottratti

ad attese di pupille.

Onda
 sono
che arriva,
 riparte,
 tarda
 si frange
 oscilla e stride,
canta rimpianti al giorno che l'annulla,
si perde
in ostinate monodie.

Poi sfugge
al vacuo che l'opprime,
rincorre arcobaleni
in cui disfarsi.

Altro non resta
agli snodi delle ore
che coltivare stupori
e ordire tagliole
al tempo che c'insegue.

OMBRA D'OMBRA

E in questo
rabbrivire di parole
illudo la mente
che mi spiazza
in forsennati guazzabugli.

Tu
inizio-gemma
parola-memoria
d'inascoltati silenzi
avidì di suoni
ti sveli,
 ombra d'ombra
 come del come,
tremore
dove geme l'inizio
e gioca a sottrarti la parola.

Sciarada irrisolta
sei
del giorno senza sole
che t'invade
e si nega al ritorno.

Inerte

infine ti disveli,
larva stremata
avara di contorni,
attingi parole e silenzi
ululati nel buio
denso

beffardo
che ti ruba.

Poi t'attardi tra sentieri e suoni
in attesa d'arpeggi
che s'intreccino ai rami
in cui scivola la notte.

Sordi
siamo
ai rintocchi di mandrie estenuate,
ad accenni di musiche e sussurri,
persi
in lande deserte
sconfinata
dove cori
d'ombre illudono l'alba
e in cupe rincorse d'ansie
lenti la sciolgono.

Avara di piet 
quest'alba gi  si sfalda
nei meandri della luce,
avanza
tra gramaglie di colori morenti
indistinti
d'alga disfatta sulle rive
dove il verde muore.

T'inseguono inganni,
sordi al grido che lacera l'attesa
e subito declinano
i sogni
pigri di senso

(se c'è un senso)
d'anima
di perla
d'ostrica,
perduti ai gusci vuoti,
famelici
del nulla.

È gemito
ora
l'esordio,
ricerca d'umori
vaghi
raminghi
all'indistinto dissolversi
di crucci
dove latita il dubbio
del certo
dell'arrivo.

S'attorce in malinconici umori
la vita che ci avanza,
restia a rivelarsi
parto della notte,
a cogliere
i vagiti del giorno nei singulti.

Siamo
senza illusione di voli,
sottratti al concluso
che attendiamo invano
e in questo riepilogo d'ansie
che chiamiamo cuore
s'attarda ogni slancio d'avventure.

All'hic et nunc
come a una croce di giorni
qualcuno
sembra avere inchiodato
i nostri giorni
per l'eterno.

E tarli
s'attardano ancora,
tenaci nello scavo,
stremati alla voglia
di conquistare il fondo
(se c'è un fondo)
dove il nulla è regno,
tana di frottole e menzogne.

Ci assale ora il presagio
di lamenti e dirupi
assediati dal buio.

A inventare mostri
e castelli
e fossati
e cadute
indugiamo assieme
io e te
soli
nel pianto d'illusioni smarrite,
perse
alle orme lasciate nello sterro
a scortare il cammino.

Fuori
svaporano incensi,

s'increspano fantasmi di folate,
ansimanti
di foglie mai trovate
agli incroci delle ore

inquiete
davanti allo svanire
del tempo in cui si sfalda
la nostra voglia di capire.

E ancora ombre
caparbie
inseguono altre ombre,
gravide d'attese
arpionano
spremono
sentori di crepuscoli,
oscillano a richiami
di angeli perduti,
evasi da eterei paradisi.
Svagiate
incedono
al presagio
di fratte scoscese
impenetrabili.
Di morte avida,
stanche di pensieri e di spine,
si consegnano
all'ingordo avanzare
della notte.

Ora stentiamo
a piegare il vuoto,
a vincere il nulla che c'insegue,

viviamo alla deriva
lasciando che la vita
ci viva
senza avventura
senza dopo,
paga d'averci al suo guinzaglio.

All'ascolto del cupo rimbombo
di tamburi invisibili
vaghiamo,
fermi al dolente ricordo
di musiche e parole
che spezzano
il frastuono dei silenzi.

Ci perseguita ora
la paura
di non avere più mani
da elevare al cielo
e occhi per scrutare la terra,
certi soltanto
del tacere e del dubbio
nell'assillo
della sete di nuovo che ci strema.

SPERANZE D'ALTRO

Ferma l'aria,
sospesa
nel crepitare dubbioso
d'un tempo che vagheggia ritorni
a tenui parole trasognate
che adunano le sere.

È tardi,
lenta la notte
(se è notte
questa che ci turba)
e pigre indugiano le ore,
s'arrendono
a precipizi
d'attese
prone a nostalgie
di chiarori e spiragli.
E si sciogliono echi d'epicedi
come battiti spersi
nell'avidò buio
che ci assale.

Parole estenuate
ora c'inseguono
cantate in coro
a linee d'orizzonti
truci d'assidui malori
al riparo di nuvole
incerte nel vagare
tra cieli spenti a luci di colori.

A tradirci è ancora la parola

in questa stagione di memorie,
ferma
al vuoto che la estingue,
silente allo sgomento
di sentieri mai percorsi.

Ma non m'arrendo
allo svanire di traguardi
né all'incubo di riscrivere
avventure
con inchiostri sbiaditi di sudori
allo scorrere affranto di pensieri.

E la soave quiete
in cui m'annullo
è lago in cui si specchia
la malinconica eco
di cabale e artifici
dove navigo a vista.
Tutto s'ammala
d'improvvisi languori
che sottraggono voli
alle rive intraviste di promesse.

E i silenzi
svelano inquietudini,
voci lontane
e fievoli latrati
che spezzano la sera nei tremori.
Siamo ai sussurri
di ignote melodie
e di canti volatili
al vento che predice la notte.

INANE INFINE LA PAROLA

Stanchi
ora ci scopriamo
in questo arrenderci
a esangui vocabolari
di fonemi disfatti
e di penombre esili
ai ricordi.
È sempre la parola
ciò che ci manca,
ciò che ci svuota e fiacca
in questo vacillare di rimpianti,
svanita
(o svampita? o sorda?),
volatile comunque,
assente
allo snodo di dure titubanze
o perduta
in sortilegi d'inganni
dove s'offre al dileggio
di ostinati ossimori
in cui si rode
la nostra agonia di verità.

E in questa prostrata solitudine
s'accende un'esile bisbiglio
di voci che presumono parole
nel perdersi agli indizi
di dialoghi e di cenni.

Ci coglie un balbettio,
un farfuglio claudicante
di assonanze e segni,

mentre cadono
a una
a una
come stille su acciaio
le illusioni di volo
che gremiscono il cuore
nell'erratico canto
sciolto al deserto
in cui si sposa
la nostra voglia di cammino.

Eppure
eleganza del suono è la parola,
musica che celebra il reale,
ne discopre i rifugi
e canta i misteri che l'avvolgono.

AVANZO DI UNA LUCE

Ma a un tratto
senza presagio
ci sorprende e atterra
l'avanzo di una luce
diafana stantia
nel suo incerto posarsi
sul nostro oscillare
tra dilemmi e spine.
Qualcuno l'ha accesa,
la culla,
la protegge,
poi la sottrae
all'infido vento che la sbatte
e infine la consegna
al groviglio d'intrighi e sortilegi.

Sembra già piegata la sera,
caduta
in questo gracile spiraglio,
allo struggente tremore
che turba
il folle girotondo delle cose
e attorno le trascina
in danze
di pensieri non detti,
di musiche morenti
al cadere dei giorni.

Siamo scossi
da brividi e timori
viviamo l'imprevisto,
il tempo insaputo delle veglie,

mentre c'insegue e timbra
il segno indicibile
incerto
del vago amore che ci ingabbia.

SPIRAGLI DI FINESTRE

E un impensato
spiraglio di finestre
ci apre a squarci di memorie,
a lusinghe di doni
e di parabole
gremite di sapori.
E lontananze
di verdi umori
animano i cieli
al loro specchiarsi nei riflessi.

È amore
ciò che ci assale e avvince,
sveglia tremori
al trasalire del vento che accarezza
i volti chiusi tra le mani
al richiamo d'urgenze ancestrali
di dialogo e di grazia.

È l'urgenza del tu
ciò che ci sveglia,
ci alimenta
e scuote

la nostra insonnia del tacere.

Una speranza d'altro sole
sprona a vincere il letargo,
inquieta e appaga
nel mistero che accende
questa ricerca d'eldoradi.

T'accingi ora
a sciogliere l'incerto balbettare
nel concavo offerirsi
della mano,
a vincere l'assalto
dei rimpianti
oscillando al ricordo
di precipizi e ascese.

Splende
infine la sera
di fiabe incantate e di rossori
tremanti alla voglia di narrare.
S'esalta di sospiri
a stento trattenuti
quest'ora incerta
che alla malinconia di umori
si rassegna.

Si sciolgono viluppi di dolori,
scompaiono trame
tessute nel buio
di menti putrefatte.
Ci avviamo alla conquista
d'aurore trasognate
e di giorni affidati alla luce,
succubi all'abbaglio
del tempo vago che li rode.

TERMINALE

E se
l'ultimo raggio
sui bastioni di terra
cederà ogni pretesa alle ombre,
spalancate le porte
e consegnatemi al sogno.

Poi
alle ali della musica
restituite gli incensi
e l'estro di Beethoven
invochi un epilogo
di gioia.

CONCHIGLIE

Languono
conchiglie
perse
alla furia del mare.
Su rive infuocate
attendono marosi
pronte a rapire
il cuore
del mare in cui sfaldarsi.
Poi
a notte
cavalcano
argenti di lune
e stupori
avare d'ombre
e di rimpianti.

DIO BAMBINO

E in questo avvento di colombe
Dio
ama giocare
con estri di rocce
levigate dai venti
e madreperle
di lune.

È come un bambino appena nato
Dio,
immerso nella luce
d'improvvisi diamanti,
emerge
da placente primordiali,
gabbiano felice,
veleggia sugli albori,
bramoso di smaltire
febbri d'azzurro,
s'acquatta
nei tuoi occhi stupiti di cerbiatto,
grida la sua presenza
di tenera farfalla
alla luce malata dei tramonti.

Dio
forte di galassie d'innocenza
elargisce stupori.

FANTASMA

Ancora
la memoria
cede i suoi impianti d'illusione
e il sogno
irrompe sui torpori
fantasma pazzo
irrorà
fievoli inquietudini
alle mani felpate dei ricordi.

Ci invadono brividi di voli,
beffardi alla domanda.

Il tempo strappa presunzioni
giocando le sue poste di nulla
su glume di pensieri
ed esili ariste di ricordi
stanchi
di insaziate rincorse
dell'eterno.

S'aggira
sui bastioni dei tramonti
ora
il fantasma,
sfiora gli approdi,
effonde carezze di rugiade
sui lucori morenti
che congedano la sera.

È un alfabeto d'ombre
la memoria

nel fervore dei vischi
che illudono attese di
ritorni.

GLORIA MUNDI

E impazienze d'arrivi
fervono
alle dune sognanti
d'infuocati meriggi.
Invocano tramonti di catene.

Siamo
atterriti da noi stessi
e incubi d'avventi imperscrutabili
assalgono gli umori,
feriscono attese di scintille
e in agonie
d'invitte dragonare
sciogliono pretese di
vittorie.

PIETRA

E geme
la pietra millenaria
informe
allo scalpello
mentre
scaglie cadenti
a una a una
ci rendono la forma
d'angeli scagliati
in tremori di gloria
e d'incertezze.

ESSERCI - NON ESSERCI

E prima c'eri
in questo sfarinarsi di memorie
e di grame inventive.

Ora t'adegui
al vacuo delle ore
e a luci-inganni
d'esauste aurore
consegna speranze di quiete.

E un incresparsi d'ombre
t'agguanta
ti rapina
in orde di rincorse senza filo.

Al dubbio dei quadrivi
spendi paralisi di notti
e in disperati labirinti
di buie gallerie
t'adonti della vita.

Le morte Arianne
trafugano bussole agli eventi
sottraggono
sogni di colombe.

E il vento un giorno
parlerà,
riferirà di voli
e musiche di canne
e schizzi d'entusiasmi,
in sciabordii veloci
di memorie.

ELEGIA PER CINQUE RAGAZZI MORTI

*(ricordo dell'eccidio avvenuto a Vittoria nella notte di
S. Basilio del 2 gennaio 2001)*

Fisso ai frantumi di cristallo
straripa l'occhio della morte.

Scruta
le insegne della Esso dai banconi,
indugia sui livori,
si ferma
all'imbocco dei tunnel senza uscita.

Non ha suono e spiraglio
questa morte.

Alla ricerca di senso va la morte,
s'inceppa
al groppo di domande a mezza voce
al cielo che vacilla come ubriaco
al fiume che deraglia
dal suo letto,
al grido che si blocca
nella pietra.

La città del sudore di formiche
si perde alla memoria del sentiero
tra fossi e crisantemi senza pace.

Uno sprofondare all'indietro
è questa morte,
lepre caduta
nel verminaio delle chiaviche
la vita che ci lascia.

Strappata alla sua assenza
si fa evento la morte
nel baleno
nel foro di proiettile
nella roccia di basole che accoglie
l'ibiskos rosso-sfatto della belva.

NOTTE

Notte beata d'indolente
sciolta a richiami di sgomenti
muore
alle coltrici argentee
di ginestre
su bugne di tufi
agonizzanti.

Cantano echi-sussurri
di risacche.
Stanche.

LABIRINTI

Labirinti d'umori
scandiscono ritmi d'eterno,
rincorrono
pretese di
certezze.

ALLA TERRA CHE GRIDA

Altro appiglio
ora non resta
che questo amore
aspro di sconfitte
alla terra che grida
a nere coltrici di lave
dirupi d'illusioni.
Oppure tace
la coscienza infelice
tra agonie d'asfodeli
qui
dove ogni umore
sa tradursi in eccesso.

Altro pianto
non sgorga
tra pietrami di tufi secolari
a sterrare
reperiti di passione.

Ora
scortiamo il cuore
nei suoi ingorghi di speranze
gridando
la nostra insonnia d'avventure.

ANCHE QUESTA SFERA DI LUCE...

Anche
questa sfera di luce
diserta gli orizzonti
ora che beato t'arrendi
alla placenta della terra
e in primordiali sussulti
scuoti
chioma e anima
alla brezza.

Nel tempo che ti chiama
ascolti il crepitare
ostinato di richiami
e crudeli immagini gli eventi,
aggrappati a chimere
di bagliori.

Un'eco d'agonie
in fratte di pensieri e balbettii
la tua anima
persa a lusinghe
di futuro.

NOTTE MORENTE

Si sfrangia
si scolora
s'arrende
in singulti
violacei
di languori
la notte.

GIORNO MORENTE

La luce
trafugata
stinge
in amaranti
di malinconie
la brama
di orizzonti
altri.

DEL NULLA, DELL'INCOGNITO

Vuoto
il cesto delle braccia
che ti cinge
in questa notte
che scandisce
malinconie di lucerne
e cantilene lunari
perse
alla memoria di paure.

Del nulla,
dell'incognito.

PAGINA BIANCA

Perché mai
sulle onde
di un mare nemico
verresti a misurare
le croci delle ore
in ostinate domande
senza approdo?

La vita
è già un acconto
di luce,
una pagina bianca.

Da inventare.

TOSSICO DEL TEMPO

A chi mai porterai
annunci di vittoria
nelle calure impervie
dei meriggi
in questa terra
spossata dai rimpianti
dove indugi
tra i fiori delle opunzie
assetate di sole?

Sconti pene d'amore
e la brama di vincere
il tossico dei tempi.

Soli restiamo
a contemplare
noi stessi
incapaci di declinare
il tempo
e di rompere a pezzi
lo specchio del presente.

La fantasia del dopo
svuota le mani,
davanti ai sogni
blocca la parola.

MIRANDA

Sapessi Miranda
quanta luce
accese la notte degli strappi
quando smarrito il filo di ragione
precipizi s'aprono agli eventi
e deliqui d'impotenze
cancellarono attese
di vagiti.
Inevase domande
gremivano interstizi
di connubi vita-morte
spietati al negarsi di risposte.

Poi
un frullo d'ali
nell'accanirsi dei silenzi
e col tuo volto
un angelo
a sciogliere il muro di stupori.

Perché si accende
e subito si spegne
l'indizio di un barbaglio?

Parola e segno
il tuo apparire
il tuo sparire improvviso
nel Tutto
dove il fulgore
in eloquio traduce
d'assoluti
il linguaggio di luce
dell'innocenza che chiamiamo morte.

INQUIETO IL CUORE

Se tornare
alle insonnie di una volta
ai cupi diverbi
tra il nulla e il tutto
di sapienze intraviste
fosse trama plausibile
al lamento dei giorni
sconterei l'assedio della notte
e frotte di pensieri
in rincorse affannate
di chimere
dissolte
in sussurri di pace
e di mestizia.

KAMARINA

Ai gemiti del vento
ginestre
di pietre senza tempo
colgono rantoli di sole
e febbri antiche
di memorie
a quaresime di luce
inchiodate.

NUNC DIMITTIS

Ora che stanco di fulgori
sembra chinarsi il sole
a nebbie diafane
e umori impercettibili d'eclissi
in questa scalata di penombre,
Signore,
sento cori di grilli
celebrare la sera
e inventarsi sgomenti.

La trafila degli anni
va a morire
e s'accendono lumi agli orizzonti
mentre fervono attese
di ritorni
e scenari di pace
piegano la notte
ai guizzi in cui trasale
il tempo che la inghiotte.
Al mistero del nuovo
ora s'affidano
presagi d'eterno.

E licenza d'andare
ora concedi,
a chi cieli diversi
e terre dissodate
sognò vivendo.

VIAGGIO IN PROSA SUI SENTIERI
DEL KOSSOVO...

Viottoli di nuvole
grasse di rancori
per un cielo che gioca al neutrale
mentre il tempo indugia
a sfidare
trabiccoli e vecchi trattori.

Resistono
solo
i frantumi
e lo stupore di ritrovarsi vivi
avvinghiati a brandelli di sogni,
presunti semi d'altri sogni.

Di là
s'ostina a gemere
l'angolo in cui stipati nelle fosse
celebrano la loro pace i morti.
I morti
che ti sorvolano accanto
ubriachi pipistrelli
di tenebra e cicuta
cercano l'uscita
dalla caverna che li agghiaccia.

E ti seducono memorie
distillate su schegge di sciarade...

Uno di dieci anni
si desta all'improvviso
da un sonno di sussulti

e ti chiede
- prima che il crepuscolo
consumi la luce d'erba sfatta -
come si fa a diventare poeti,
a strizzare succhi di parole
dall'inerte demenza.

Il vento
rabbrivisce d'impotenza
e in disperate tregende
scopre larve
di lune non nate
mentre muore negli occhi
la domanda.

TEMPO DI MURI

Tempo di muri
questo che ci ottunde
della ressa nel cuore di domande,
del Dio silente
avaro di risposte...

E fu
evento di vertigini la notte
il giorno a sgranare le sue ore
di lampi
di paure
della piet  spossata
nei pressi del silenzio.

Svenata luce di gabbiani
incalza giochi d'ombre,
si posa anche sui versi,
li strazia e svuota
di segni
di parole.

11 SETTEMBRE A MANHATTAN

Scandiscono un tempo di serpenti
orologi a Manhattan
e uccelli frastornati
al brivido
di nuvole impazzite.

Di iperboli
si sazia
la morte,
su libri mai scritti
imprime le sue piaghe.

Il cuore
chiede conto al silenzio,
delle sue solitudini si sazia,
s'aggrappa alle agonie.

Prometeo
sul letto di ferraglie
come bestia morente
rantola
tra fumi e precipizi.

Per chi batte
il cuore d'America?

Per i morti orfani del nome,
schiavi
del nulla informe
di polvere e sangue
tra i detriti.

Angeli i morti,
ignari dello strazio
portano in giro
mani bianche
con artigli d'aria
pronti
a vincere altra morte.

Colmate
con le mani nude
i fossati d'odio
ove cadono a pezzi
le ore
nella magica sera di scintille.
Ascoltate le voci
che s'alzano dalle praterie
e fanno tremare
le ciminiere e le case
in cui si spande
il cuore d'America.

In ogni angolo del pianeta
risuonano rumori
di catene spezzate a Manhattan
e il sorriso dei vivi
e il pianto dei morti,
è un boato
che piega la terra.

Non s'ode più negli avelli
il lamento antico
dei deportati
e il fioco pianto dei fanciulli.

Si ode solo il silenzio
dei ragazzi che dormono l'eterno
sulle rive d'Eufrate.

Cuore del pianeta
è l'America,
l'America
che torna a inventare
sogni e canzoni
senza tempo
e storie mai scritte

nella pagina dei giorni.
Si sveglia dal lungo coma
l'America,
conquista sentieri mai percorsi
dove la speranza è un'ala
in cui adagiare
i cobalti della luce
nel suo farsi nuova.

La notte stempera le attese
nei sorrisi
mentre a fiumi la gioia
riversa lacrime
in tutti i crepacci della terra.

Festa è la notte,
consuma stupori
mentre crollano muri
a Manhattan
e in piedi
i puri
celebrano il loro giorno.

L'America
icona del mondo
rincorre
sentieri di pace.

RESIDUI D'OMBRE

E nulla ora sappiamo
di strade e sentieri
spersi tra gli anfratti
a segnare orizzonti di parole
altre.

Residue larve
diafane sfumate
siamo,
convocati alla resa
nelle attese di ritorni.

E tu
poeta
ostinato al bulino di parole
indugi ancora
sugli orli estremi
della notte
dove gemono
sprazzi di rimpianti
e cascami d'illusioni
artigiano le ore.

Nessuno
interroga le ombre
morbide
indolenti
cimeli di morte.

E la sera
diafana solerte
accoglie nel suo grembo

ogni stanchezza.

Ora siamo a giocare
sul ciglio glabro del tempo
liquido
inquietante
come canto notturno
di cicale
che ondeggia
scivola
balbetta
nelle forre deserte
d'ogni luna.
Poi nel nulla s'impiglia
come falena
ubriaca della luce
esorcizza il buio della notte.

E in caleidoscopi d'ombre
e di domande
sogniamo paradisi
in cui narrare la memoria.

Caino è un ricordo
che non muore,
ferita aperta
nel cuore dell'umano.
Vi tessete verminai
d'inquietudini.

PREGHIERA

Vorrei parlarti
nel guscio del silenzio,
senza orpelli stanchi
d'antiche devozioni
copiate dal salterio dei giorni.
Vorrei vincere ancora il tuo silenzio,
come una volta,
perdermi nel tuo gioco,
assaporare l'esserci
il non esserci,
la fuga e il ritorno,
poi cogliere il Tuo fievole apparire
lo sparire improvviso
il sottrarti agli ingorghi della mente
per rifugiarti nel buio affranto
del niente che mi invade.
Perché fuggi
t'involi
ricusi la risposta,
mi neghi il segno
l'orma che ti svela?
Vorrei toccarti
con mani ansiose,
riempire di Te
il vuoto
il perdersi del cuore
nel tuo perderti a me.
Infine ritrovarti
nel mio sanguinare,
in questo gemito fioco
della Tua assenza.
Ma ora spezza

la tua latitanza,
dolente per Te come per me,
ribaltala nel segno nel sussurro,
nell'ombra fioca del tuo passo.
Fammi sedere
sulla tua stessa panca,
Signore,
a snocciolare
la balbuzie
di parole stressate
e di pensieri
che incespicano nel dubbio.

Ora
non canto più monologhi a me stesso
se a un tratto mi svegliano
aurore
e trame di voli improvvisi
che arano i cieli
e incrociano candori.
Sei Tu,
Signore del giorno che s'annulla,
a spargere fremiti
di germogli non nati
e dissodare deserti mai percorsi?

Sei Tu
(o altri da Te?)
che giochi in questo lampeggiare
della sera,
in questo intravederti e poi sparire?

Iperboli d'amore
affido ora alla mente

che penzola tra titubanza e voglia
di nuovo
di intravisto.
E dell'amore sento vertigini
e lucori
che indugiano
al fievole abbaglio
di avventure mai concluse.

E tu

Madre,
grembo intenso e verace
del cielo e della luce,
sapienza che adombri misteri
in abbagli di suoni e di parole
ti riveli
in alternanze di cose sperate
e di chiarori
per vincere i diaframmi di male
che ottundono i giorni
in frantumi di pensieri.

Altro non mi resta da fare
ora
che stendere lamenti sugli altari
e inventarmi lodi alla terra
sperando nei tuoi cieli.

Signore,
amoreamanteamato,
in cui germina l'attesa
di ritorni a lungo immaginati,
d'abbracci

che rendono fervida la vita,
invadi lo spazio della luce
e rimuovi
le trame di penombre
in cui spavalda s'annida la morte.

Ridammi il gusto di narrare
la favola intensa della vita
e quella dolente della morte,

mentre sostiamo
inermi
davanti all'incalzare di stupori.
Liberami
da quest'inquieta frenesia del dire,
da questo morire di canzoni
che mi occulta la meta
e mi distrugge.
Ora la famelica urgenza
di volare
debilita
la voglia di capire,
mi porta a scoprire
la terra dai tuoi cieli,
un punto che agli occhi non si svela
e alla vertigine dei sensi
mi consegna.

UMORI DELLA NOTTE

Ma ora
s'estingue sotto gli occhi
il declivio d'ansie
in questo coro
di cicale
stanche della loro notte,
pronte a cedere al giorno
lo stracco salmodiare
di pervicaci litanie.
Scandiscono
i battiti del tempo
e tremano
al trasalire del buio
nei deliri.

Non è più ferma la notte
all'avanzare
cupo
d'inquietudini,
si china
alle attese diafane
d'albe rinate per magia.
Non si arrende alle tenebre
la vita,
le fiacca,
le atterra e vince
in speranze d'altro.

È solo profezia del giorno
questa notte
che ci muore tra le mani,
si stempera
allo sbiadire della luce,

rifiuta di farsi complice
della febbre di male
che ci agguanta.

Nel cuore
tenero d'ansie
la notte
custodisce luci stanche
da consegnare al mattino.

Ora
siamo alla nascita,
ad altro gemito
di canti e illusioni
e al trepidare degli inizi
indugiamo
stupiti
mentre avanzano chiarori
lievi di sorprese e malie.

Fermi
siamo
all'ascolto
d'impercettibili lamenti
inquietanti
nel loro dondolare
sull'incerto.

È un coro di violini
a turbare i silenzi
a scioglierli
nel magico bisbiglio
di un'eco lontana
di paure.

CANTO PER IL SUD

Altro non è dato al Sud
che il canto di elegie
sussurrate nel pudore
di singulti e rimpianti
celati
all'avidità attesa di riscosse.

Ai nostri piedi
macerie
di sontuose memorie
e ruderi di colonne e fregi
rosi dal tempo che li inchioda.
E cantilene spezzate
a celebrare la notte
e lune che sprecano
gli argenti
sulle balze e i dirupi
grondanti d'antico.

Il Sud
piange la sua pena,
nei suoi deliri s'attorce,
attinge umori
di fragili speranze
alle brume d'incerti crocevia.

Qui
dove il silenzio si strozza
davanti agli spettri
e il balbettare è rischio
a cui si piega ogni ricordo
mentre cantiamo

una pena senza balsamo.

Nessuno ora bussava
alle porte chiuse dei secoli
dove il passato s'ammala
nelle stimate
di destini caparbi
sugli sterri della pietra morente
pronta
a consegnarsi alla memoria.

Il Sud spegne
il crepitare eterno del passato
e accende inutili sogni
di emozioni e palpiti.

Il Sud è un archivio senza storia,
vi dormono illusioni
di glorie gridate sui reperti,
chine
ai muri che cadono a pezzi
tremanti
al brivido spossato di scirocchi

che debilitano
il tempo antico che li sfalda.

Non ci sono più canti e poeti
tra i ruscelli e i canneti
dei boschi dimentichi
del sole e delle ombre.

Il Sud
è un dolore senza piaga,

un suono senza voce e parola,
usignolo muto
di canti e voli.

Il Sud
dorme senza sogni
e sconta una passione
scritta sull'acqua
con parole d'aria.

Il Sud
è prigioniero
di ricordi spossati
e di rimpianti d'aurore mancate.
Non canta più le sue nenie
sui carri traballanti
ai sentieri bianchi di sterrati,
né risuonano latrati
a incensare la luna

al frinire ostinato di cicale.

Il Sud è una memoria
che s'annega
nell'oblio dei suoi viottoli
dove si estinguono
strami di pretese.

Nessuno
osa piangere
o stillare rimpianti
di vetuste canzoni
mormorate sulle aie deserte.
Non c'è morte o passione

che basti a celebrare
il tempo che lo illude.

Il Sud
non impara più
gesti e parole
già dette in altre lingue
per aggredire sogni
in folate di futuro.

Il Sud
inventa nuovi orizzonti
per aggredire sogni
in folate di futuro.

Il Sud non mormora lamenti
né coltiva giardini
destinati a fiorire
in un altrove insaputo.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Sue opere sono recensite in diverse antologie e hanno vinto numerosi premi letterari. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. È presente nell'Atlante letterario italiano 2007/2008 della Literary.it e nella *Letteratura Italiana - poesia e narrativa dal secondo Novecento ad oggi* Vol. II a cura di Lia Bronzi, nonché ne *L'altro Novecento - La poesia centro-meridionale e insulare* vol. V° a cura di Vittoriano Esposito.

Esperienze editoriali pregresse:

Per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo, 1984; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo, 1989 (Premio città di Montecatini 1996; Premio della cultura "Giacalone di Monreale", 1989); *La morte dell'agave*, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito, Bologna, 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia, 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003); *Il sapore dell'aria - Novelle stravaganti*, Roma, 2007.

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995; *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002; "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", CDB, Ragusa, 2004; *Prima che arrivi la notte*, Panzano in Chianti (FI) 2005; *Il silenzio del vento*, Ragusa, 2007; *Tempo delle spine*, Ravenna 2007; *Walter Veltroni, lo scompiglio tra scommessa ed azzardo*, Palermo, 2008; *A sinistra perché credo*, Ravenna, 2009; *Il clamore, il silenzio, il dubbio - Cristiani davanti alla morte di Eluana*, Ravenna, 2009.

Per la poesia: *Dialogo per una scommessa*, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia, 1997 (2° Premio

Marineo 1997); *Un uomo chiamato Gesù*, teatro poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. "Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998); *Monologo sulla pietà*, Foggia, 2000, (1° Premio "Siracusa" 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. "Il Porticciolo", La Spezia, 1999 e 1° Premio naz. Marineo 2001, a pari merito); *Oratorio per un bambino*, teatro-poesia, Patti, 2001 (3° Premio naz. teatro Città di Bitetto 2001); *Finale d'avventura*, Foggia, 2006 (1° Premio internaz. di poesia e narrativa "Firenze capitale d'Europa" 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia "Città di Salò", 2007); *Il dolore e la luce - Via crucis dei perdenti*, Ragusa, 2008; *Il tempo adunco che ci artiglia*, Foggia 2009; *Come noi, teatro poesia*, Venezia, 2010; *Il tarlo di Caino*, Venezia, 2011.

INDICE

Prefazione di <i>Maria Laura Andronaco</i>	Pag.	7
Incipit	”	11
Io e Oltre	”	13
Ombra d'ombra	”	17
Speranze d'altro	”	23
Inane infine la parola	”	25
Avanzo di una luce	”	27
Spiraglio di finestre	”	29
Terminale	”	31
Conchiglie	”	32
Dio bambino	”	33
Fantasma	”	34
Gloria mundi	”	36
Pietra	”	37
Esserci non esserci	”	38
Elegia per cinque ragazzi morti	”	39
Notte	”	41
Labirinti	”	42
Alla terra che grida	”	43
Anche questa sfera di luce	”	44
Notte morente	”	45
Giorno morente	”	46
Del nulla, dell'incognito	”	47
Pagina bianca	”	48
Tossico del tempo	”	49
Miranda	”	50
Inquieto il cuore	”	51
Kamarina	”	52
Nunc dimittis	”	53
Viaggio in prosa sui sentieri del Kossovo	”	54

Tempo di muri	”	56
11 settembre a Manhattan	”	57
Residui d'ombre	”	61
Preghiera	”	63
Umori della notte	”	67
Canto per il Sud	”	69
Nota biobibliografica	”	73

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011
dalla BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl - 71121 Foggia

(L'autore)... parla, in questa raccolta, attraverso dilatazioni, addensamenti, indugi, reticenze, iterazioni, un andirivieni di sensazioni e di emozioni che si rifrangono in una scrittura inquieta, diseguale nella misura dell'unità poetica, dalla lirica-poemetto al frammento breve o brevissimo, e nella scansione ritmica, distesa dell'endecasillabo e rotta, quasi singhiozzante, nel verso di poche sillabe...

(Dalla prefazione di Maria Laura Andronaco)

*In copertina: olio di Angelo Guastella;
in quarta: disegno di Giovanni Stella.*

€ 10,00

ISBN 978-88-6273-386-1

